

Da Ginevra quindici giorni di tempo ai belligeranti

I Grandi sulla Bosnia

«Tregua e trattative»

Cessate il fuoco per quattro mesi e ripresa delle trattative entro due settimane. Il vertice di Ginevra rispolvera il piano dell'Unione europea e indica come base del negoziato il riconoscimento ai serbi del 49 per cento della Bosnia. Washington accetta il principio della spartizione etnica. La sospensione dell'embargo contro la Serbia rinviata all'applicazione della pace. Oggi a Vienna, «cerimonia augurale» per la federazione croato-musulmana.

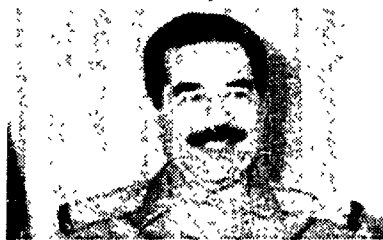
Un cessate il fuoco senza condizioni per almeno quattro mesi. E due settimane di tempo per tornare a trattare. Ci sono volute cinque ore per lasciar svaporare i cattivi umori della vigilia e tracciare le coordinate della futura strategia internazionale sulla Bosnia. Riuniti ieri a Ginevra, il segretario di Stato americano Warren Christopher e i ministri degli esteri della Russia e di Gran Bretagna, Francia, Germania, Belgio e Grecia in rappresentanza dell'Unione europea, hanno trovato una faticosa mediazione. Washington ha accettato il principio della spartizione etnica, sia pu-

mezzi da usare, i ministri degli Esteri occidentali e russi hanno tenuto il vertice sotto il tiro di ricatti incrociati. Le minacce di Parigi di ritirare il proprio contingente di caschi blu se la comunità internazionale non si fosse accordata su una politica praticabile per porre fine alla guerra in Bosnia. L'avvertimento del Senato americano, che proprio alla vigilia del vertice ha votato una mozione per la sospensione unilaterale dell'embargo delle armi imposto al governo di Sarajevo. E la risposta della Duma di Mosca, che ieri, mentre i Grandi si riunivano a Ginevra, ha approvato con

una schiacciante maggioranza la «non partecipazione» della Russia alle sanzioni economiche contro la Serbia, nel caso «di rottura unilaterale dell'embargo militare sulla Bosnia». Atto di sfiducia verso Clinton. Le minacce hanno finito per disinnescarsi a vicenda, almeno per il momento, ma pesano sulle decisioni future e potranno diventare un'arma di pressione per convincere serbi croati e musulmani a sedersi nuovamente intorno al tavolo della trattativa. Washington si sbilancia in un pacato ottimismo: Pale e Sarajevo, assicura, sono disposte a negoziare. Si tace sulle richieste dei musulmani, che pongono come condizione alla trattativa il ritiro effettivo dei serbi dall'enclave di Gorazde. E sul disappunto di Karadzic, che respinge l'accordo per una federazione croato-musulmana, tenuto a battesimo oggi a Vienna dal segretario di Stato americano Warren Christopher.

La vera condizione per la ripresa delle trattative sarà comunque il cessate il fuoco, che non allenta i musulmani rafforzati dall'accordo con i croati. Uno dei risultati più evidenti della ritrovata alleanza è stata, secondo il *Washington Post*, la collaborazione di Zagabria nel portare a buon esito una delle più serie violazioni dell'embargo delle armi mai avvenute dall'inizio del conflitto. Un grosso carico di munizioni e pezzi di artiglieria di provenienza iraniana sarebbero stati scaricati nell'aeroporto della capitale croata e di qui, portati al confine poloniano da automezzi dell'esercito di Zagabria, dove li attendevano camion delle truppe di Sarajevo.

Non sono pochi i musulmani che ormai credono più nelle armi che nelle promesse della diplomazia. E non senza ragione. Nonostante il moltiplicarsi degli ultimatum per Gorazde - anche nel documento di Ginevra si condanna l'attacco contro l'enclave, moderandolo con una tirata d'orecchie ai musulmani per i tir d'artiglieria su Brcko - i serbi continuano a dettare legge in quella che dovrebbe essere una zona smilitarizzata, bloccando sistematicamente i convogli Onu. Ieri un gruppo di ingegneri britannici dell'Onu diretto nella città musulmana è stato fermato a Rogatica. Il comandante del gruppo è stato costretto a dichiarare alla televisione serba «di aver violato tutte le regole immaginabili». Dietro di lui si vedeva la canna del fucile che lo teneva sotto tiro. □ *Ma.M.*



Saddam collabora ma resta l'embargo

L'Irak collabora con gli ispettori dell'Onu incaricati di liquidare i suoi arsenali bellici e incassa un apprezzamento di paesi occidentali e della Cina, ma la fine delle sanzioni economiche inflitte quasi quattro anni fa non avverrà prima di un anno. A poche ore da un loro riesame da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu si prevede una conferma delle sanzioni. Della loro abrogazione probabilmente si comincerà a dibattere a fine estate ma a condizione che l'Irak di Saddam Hussein (nella foto) rinunci a rivendicare il Kuwait. Il problema è stato riproposto da quando Rolf Ekeus, capo della commissione dell'Onu per la liquidazione delle armi di distruzione di massa irachene, ha comunicato al Consiglio di sicurezza che il regime di Saddam «collabora» pienamente con gli ispettori. Il Consiglio di sicurezza ne ha preso atto confermando però le sanzioni. Ma i cinque membri permanenti del Consiglio si sono spaccati nel valutare la posizione irachena: contrariamente a Usa e Gran Bretagna, rigide, Francia, Russia e Cina hanno apprezzato l'atteggiamento di Baghdad. In Italia, in vista della decisione dell'Onu, cento associazioni del volontariato e pacifiste, hanno lanciato una campagna per chiedere la fine dell'embargo: «Un'eventuale proroga delle sanzioni dovrebbe essere considerata un crimine contro i diritti umani». I promotori ricordano che Unicef e Fao, nei loro rapporti, hanno descritto le gravi conseguenze dell'embargo sulla popolazione civile.



Festa a Gerico per il primo giorno di autonomia

Gerico è terra palestinese

Festa per l'autonomia dopo 27 anni

Ventisette anni dopo la sua occupazione, Gerico ha assaporato ieri il suo «grande giorno» di libertà. Il primo esperimento di autogoverno palestinese nel cuore della West Bank ha inizio alle 13.07 (12.07 ore italiane) con una prolungata stretta di mano tra il generale Ilan Biran e il suo omologo palestinese Haj Ismail, sulla strada che dal posto di transito con la Giordania porta a Gerico, pochi metri prima del cancello, oltre il quale hanno inizio i 62 chilometri quadrati di territorio autonomo. L'ufficiale palestinese, in uniforme verde oliva, era appena giunto dalla Giordania alla testa di un lungo convoglio di jeep e di autobus con a bordo 462 uomini della brigata «Al Aqsa», partiti dall'Irak diversi giorni fa. Dal finestrino si affacciavano i volti stanchi ma incuriositi dei militari palestinesi, armati con mitra «Kalashnikov» scarichi (così hanno voluto gli israeliani). Su diversi autobus erano esposte grandi fotografie di Arafat e sul tetto di altri dei poliziotti reggevano una grande bandiera palestinese. Sino a poco tempo fa quei palestinesi in armi, che con le dita facevano il segno della vittoria, sarebbero stati considerati dai soldati israeliani come dei «pericolosi terroristi» e come tali combattuti. Ma i tempi sono davvero cambiati, e in meglio, in questo tormentato e affascinante angolo del mondo. Dai militari israeliani che assistevano al passare del convoglio giungevano

L'ultimo soldato israeliano ha lasciato ieri Gerico: migliaia di palestinesi hanno festeggiato il loro primo giorno di libertà. Gli agenti palestinesi accolti come eroi. «È il sogno di una vita. Ora vogliamo vivere in pace».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

solo mormorii di stupore e di incredulità. «Visti da vicino non sembrano poi così temibili», si è lasciato sfuggire un ufficiale. D'altro canto, anche gli occupanti israeliani non potevano non essere colpiti dal clima festante che li circondava, purtroppo turbato dalla morte di un bambino palestinese di 8 anni ucciso dal fratellino che giocava con un fucile. I giorni dell'odio e della violenza sembravano distanti anni fa, eppure solo sino a qualche settimana fa in tutta la Cisgiordania e nella vicina Israele si piangevano i morti di Hebron, di Afula, di Hebron...

In migliaia si erano dati appuntamento al valico di Allenby per salutare quegli «eroi in divisa», simbolo di una riconquistata sovranità. Gerico si era svegliata all'alba per preparare i festeggiamenti. Già la notizia che i soldati avevano sgomberato gli ultimi edifici che ospita-

prendono possesso di quella che fino a ieri era la tanto temuta base israeliana «campo Hanan» e che d'ora in poi si chiamerà «Al Quds», il nome arabo di Gerusalemme. Ad attenderli vi era Saeb Erekat, uno dei 25 componenti dell'autorità palestinese che dovrà governare Gaza e Gerico. «Speriamo di poter superare gli enormi ostacoli che abbiamo dinanzi», dichiara. «Questo è solo un piccolo passo di un percorso ancora molto lungo. Ma quella folla festante incarna anche l'equilibrio diplomatico» di Erekat. «È un sentimento molto piacevole - confessa - quello che provo vedendo i soldati lasciare l'edificio dove sono stato incarcerato. Gerico è finalmente palestinese». E saranno agenti palestinesi a montare la guardia all'ingresso della sinagoga «Shalom Israel» di Gerico. E proprio davanti alla sinagoga è accaduto uno degli episodi più significativi della giornata. Un ragazzo voleva issare sul tetto dell'edificio la bandiera dell'Olp. «Non devi farlo - lo ha apostrofato Abu el-Abed, comandante degli agenti di stanza a Gerico -. Questo è un luogo sacro per gli ebrei e va rispettato». Certo, la pace è ancora un traguardo lontano. Non si cancellano di colpo decenni di sangue e di rancore. Ma questo riguarda il domani. Oggi Gerico festeggia quell'ultimo soldato israeliano che se ne va. Nella città più antica del mondo da ieri sventola la bandiera palestinese.

In Rwanda ottantotto scolari fatti a pezzi con i machete

Ponte aereo Usa dalla Turchia. Irene Pivetti: «Salviamo 350 orfani»

TONI FONTANA

ROMA. Butare, il girone dei massacri e delle atrocità. È un piccolo borgo, pacifico a prima vista, disteso sulle colline che segnano il confine tra Burundi e Rwanda. Le prime fiammate della guerra civile avevano risparmiato Butare. Poi le stragi. Ieri è stato scoperto il massacro più raccapricciante. Ottantotto scolari sono stati massacrati a colpi di machete. I cadaveri orribilmente mutilati sono stati trovati da alcuni volontari poco lontano dall'abitato di Gikongoro, vicino a Butare. La zona è sotto il controllo dei governativi rwandesi. Ma il portavoce della missione Onu in Rwanda, raggiunto dalle agenzie a Nairobi, non se l'è sentita di accusare nessuno.

Pensavamo che nella regione di Butare i massacri fossero finiti, ma prendiamo atto che proseguono», ha commentato sconsolato Abdul Kabia, portavoce dell'Onu. La nuova strage, per un destino beffardo,

avviene proprio mentre al Palazzo di vetro di New York si discute sull'invio di un contingente di caschi blu e su un possibile embargo sulle armi. Iniziativa lodevole che avengono quando ormai sono state uccise duecentomila persone.

E i massacri con i machete non si fermano certo decretando l'embargo. A Butare le stragi si susseguono. Il 24 aprile 170 malati e feriti dell'ospedale sono stati prelevati dai miliziani, presumibilmente governativi, e massacrati a colpi d'ascia e di fucile. Pochi giorni fa ventuno orfani e 13 volontari della Croce Rossa sono stati uccisi dai soldati.

Il massacro è senza fine. L'esodo dal Rwanda ha ormai assunto le dimensioni di una tragedia biblica. Nel vicino Burundi arrivano ogni giorno sessantamila profughi dal Rwanda. Solo nella provincia di Muyinga, nel nord del Burundi, c'erano duemila rifugiati pochi giorni fa. Ora ve ne sono ventimila. Scap-

pano i tutsi per sfuggire alle bande che attuano la pulizia etnica con maggiore crudeltà dei criminali che operano nella Boisia. E trovano rifugio nel vicino Burundi dal quale sono scappati in 680.000, tutti hutu, inseguiti dai militari tutsi. Una folla che sarebbe facile liquidare come un'esplosione di oscura violenza tribale. In Burundi e in Rwanda avanguardie democratiche fanno i conti con élite corrotte che difendono dittature sanguinarie. In Rwanda operano gli *interahamwe*, i miliziani hutu addestrati dal regime, decisi a battersi «fino alla morte» contro i miliziani del Fronte patriottico che stanno tentando la conquista della capitale Kigali. Uccidono i tutsi, ma anche i democratici hutu che si opponevano alla dittatura. Governativi e ribelli hanno catturato decine di migliaia di ostaggi, ammassati negli stadi e negli alberghi, in lista d'attesa per essere massacrati se i ricatti reciproci non serviranno a conquistare nuove posizioni in città. La tragedia è insomma giunta

all'epilogo e la comunità internazionale si trova con le spalle al muro e con un problema irrisolto: «Che fare?».

L'Onu in queste ore sta discutendo l'ennesima e tardiva proposta di Boutros Ghali, e cioè l'invio di un contingente di caschi blu. Fino all'esplosione del conflitto gli uomini della missione Onu in Rwanda erano 2500. Poi, tra mille proteste delle organizzazioni umanitarie, il Consiglio di sicurezza ha deciso di ridurre il contingente a 270 uomini. Ora potrebbero essere inviati 5500 caschi blu (tutti africani, alcuni provenienti dal Sudafrica) con il compito di proteggere i profughi e creare «corridoi umanitari», cioè zone sicure.

Per ora, mentre le stragi proseguono, al Palazzo di vetro si discute se inserire o no il termine «genocidio» nella risoluzione di condanna dei massacri. Gli americani intanto si danno da fare. Clinton ha detto che gli Stati Uniti non intendono rischiare la vita dei loro soldati, ma Washington sta attuando

un'operazione umanitaria in grande stile. I poderosi C-141 americani partono dalla base turca di Incirlik (la stessa usata durante la guerra del Golfo per soccorrere i curdi) e scaricano coperte ed aiuti alimentari. Qui, nei campi profughi sopravvissuti e muoiono migliaia di hutu scappati dal Rwanda in timore di una vendetta dei guerriglieri tutsi del Fronte.

In Italia l'appello di alcuni missionari per salvare centinaia di orfani rwandesi dei villaggi di Nianza e Niamata è stato raccolto dalla presidenza della Camera. Irene Pivetti ha sottolineato che è una «necessità immediata» evacuare gli orfani. Un aereo potrebbe partire quanto prima dall'Italia per raggiungere probabilmente Bujumbura in Burundi. «Solo la burocrazia si oppone al piano di evacuazione dell'orfanotrofio», ha detto Irene Pivetti. Ma altre fonti diplomatiche fanno notare che un'operazione di questa portata non si realizza in poche ore.



Una vittima della guerra civile

Thielker/Ap